

## Cronaca di una rinuncia

di Innocenzo Gorlani

1. Quando, la notte del 14 settembre 1991, il sindaco Boninsegna sciolse l'assemblea, fu chiaro a tutti che non si concludeva soltanto una stagione politica carica di tensioni, ma si sanciva la fine di un sistema politico durato più di quarant'anni, imperniato sulla egemonia del partito di maggioranza e sulla corresponsabilità degli altri partiti del cosiddetto arco costituzionale: tanto di quelli della coalizione in carica che in vario modo avevano collaborato con la Dc, quanto del Pci, ora Pds che, anche a prescindere da rapporti di tipo conoscitivo sfociati nel sostegno della Giunta negli anni della solidarietà nazionale, aveva condiviso la responsabilità delle scelte di maggior spessore politico (si pensi soltanto ai temi urbanistici). Ciascuno a suo modo – con le chiusure, le furbizie, le miopie, le paure messe in campo nel corso di diciotto mesi – quei partiti avevano deciso, con la fine precoce del mandato, il proprio destino.

Ma se di questa fine – e delle sue cause – erano, più o meno, consapevoli, sembravano invece ignorare (o per lo meno sottovalutare) l'altra, vale a dire l'epilogo di un sistema di potere che aveva retto dal dopoguerra. Gli scricchiolii degli ultimi due mandati – che prima avevano messo in crisi la Giunta Trebeschi (con l'uscita dalla maggioranza dei repubblicani e dei socialisti) e minato la compattezza della Giunta Padula (per la rottura degli equilibri interni della Dc con l'entrata nella segreteria della componente bodratiana) – non avevano fatto presagire gli avvenimenti dell'estate 1990 e del 1991: il cielo di Austerlitz, immobile e rassicurante, ammiccava ancora e l'universo democristiano, anzi cattolico, offriva ancora solidi agganci (in numeri e in uomini) per temere che l'equilibrio si sarebbe infranto, nel volgere di qualche mese, sotto l'urto dei contrasti democristiani e della Lega lombarda. Il partito di via Tosio aveva già conosciuto confronti interni anche aspri (come quello fra Padula e Boni) ed era già stato sull'orlo di una crisi grave, ma la competizione – nonché nuocergli – aveva giovato alle sue fortune elettorali. Quel partito, infatti, nel 1985 raccoglieva ancora il 38% dei voti e venti consiglieri; e pure nel 1990 – benché ridimensionato e tallonato dalla Lega lombarda – si era assicurato diciassette seggi. Insomma una formazione politica come la Dc – opinavano i suoi vertici – sarebbe stata in grado di riassorbire i contrasti componendoli in una sintesi accettabile.

2. Niente di più illusorio. Almeno tre fattori davano alla crisi connotati anomali (e più rischiosi). Il primo era comune a tutti i partiti tradizionali e si manifestava in una diffusa insofferenza per i loro metodi di gestione del potere, in una parola nel rifiuto del sistema politico. Stimo inutile dilungarmi su questo tema, tanto è noto. Caso mai val la pena di ricordare che, se il sistema era l'imputato generico, la Dc – che ne era il punto di forza – meritava le maggiori riserve, susci-

tando scandalo negli iscritti e simpatizzanti.

Gli altri due fattori erano peculiari della Dc. Intanto diventava clamorosamente evidente la sua incapacità di gestire correttamente il mandato fiduciario degli elettori. Nel passato, collocata com'era al centro del sistema, aveva bene rappresentato nelle scelte e negli uomini l'esigenza di centralità; che voleva dire affidabilità, responsabilità, rappresentatività proprie di un partito di governo. Questa era la sua *cifra* inconfondibile. Che dire, invece, di una Dc che, dopo aver proposto agli elettori una sfida fra i suoi candidati di testa (sul presupposto che avrebbe prevalso il più votato), non è stata poi in grado di risolverla: vale a dire reinvestendo del mandato il vincitore della competizione, quel Padula che, chiamato a guidare la compagine di lista, aveva ricevuto i maggiori consensi? Tanto era inequivoco il patto elettorale, quanto grave è stata la sua violazione, avendo la Dc anteposto le priorità di partito alle indicazioni popolari. Si è rotto così un lungo rapporto di fiducia che aveva il suo fulcro proprio nel rispetto della volontà degli elettori.

3. C'era un terzo fattore – questo sì – imputabile per intero alla Sinistra democristiana. Se, infatti, degli altri due la Sinistra non poteva che prendere atto, di un dato, però, doveva farsi carico in via esclusiva: della qualità del confronto, della comprensibilità delle sue ragioni. L'esito del voto del 24 novembre 1991 ha mostrato l'importanza di quel dato (con la Dc precipitata al rango di seconda forza, dopo la Lega, e la pattuglia della Sinistra ridotta da nove a quattro (?) consiglieri); e, per converso, l'inadeguatezza della proposta.

La Sinistra, non senza ragione, aveva guardato alla battaglia per la Loggia sotto un duplice profilo: quello della salvaguardia di una tradizione di buon governo (in termini di scelte strategiche, di efficienza amministrativa, di moralità pubblica), di cui si considerava erede legittima; e della difesa dei suoi uomini più rappresentativi. I due profili erano intimamente connessi: non ci sarebbe stata difesa efficace di amministratori che non comportasse la riproposizione di linee e programmi sui quali si erano cimentati; né salvaguardia di un impegno politico-programmatico che non postulasse il rilancio degli uomini che lo avevano perseguito. Ce n'era abbastanza perché la battaglia non fosse banale, né di puro potere, come osservavano Luigi Bazoli, Piero Agostini e Tino Bino su *Bresciaoggi*.

La convinzione che la battaglia dovesse protrarsi – occorrendo – fino alla consumazione del mandato (ma la legge 142/90 aveva improvvisamente posto termine alle strategie di resistenza) ha fatto perdere di vista entrambi gli obiettivi, o per lo meno, ne ha offuscato la limpidezza. Le ragioni politiche della Sinistra e del suo candidato si sono quasi dissolte; e il confronto, nella opinione comune, è degenerato in rissa al punto da confondere il *derubato* con il *ladro* (per usare l'icastica espressione di don Mario Pasini). Così che quando, la notte del 14 settembre, il sipario è calato sulla scena della Loggia, non restava che un pallido ricordo di quelle ragioni, con protagonisti fiaccati da una prova irrisolta e spettatori ammutoliti e delusi dallo spettacolo.

4. La storia degli avvenimenti successivi è nota. In Direzione nazionale Dc, Padula spunta l'impegno del rispetto della volontà degli elettori. La lista si sarebbe aperta nel nome di un uomo *super partes*, il prof. Mauro Piemonte. La Sinistra lo accettava, ma non lo avrebbe votato; la Destra (*pardon*, la maggio-

ranza di via Tosio) lo sponsorizzava e chissà se lo avrebbe votato (ma Piemonte, per vincere, non avrà bisogno né degli uni né degli altri). L'intesa in casa Dc – dunque – si consumava nell'equivoco. Con la conseguenza che le due *anime* della Dc avrebbero chiesto voti agli elettori, ciascuna per sé, in nome di pregresse benemeritenze. E il miracolo della Dc, una e bina, si sarebbe ripetuto, perché gli elettori, come d'incanto, avrebbero dovuto capire: sedati i clamori della contesa, ritrovata finalmente l'unità, avrebbero potuto scegliere per questa o per quella *anima* come per due partiti diversi, sicuri che – a risultato acquisito – la Dc avrebbe trovato il bandolo della matassa, forte della sua collaudata capacità di mediazione interna. Ma come non rendersi conto – mi chiedevo – che la Dc dell'intesa era la stessa che, la notte dell'epilogo, aveva raccolto i frutti di una incredibile stagione politica, una Dc identica finanche nelle persone dei suoi segretari, che non avevano sentito l'imbarazzo della loro presenza ai vertici del partito?

5. Per contro – pensavo – quella società civile tante volte tirata in ballo, si sarebbe dovuta affidare alle lusinghe della Lega lombarda o della Lega dei pensionati e casalinghe, se non avesse approfittato della lista civica varata *per Brescia*. Parlo della società civile che, in larga parte, si identifica ancora con il mondo cattolico. Quale migliore occasione, invece, per una Sinistra Dc impegnata non nella disputa fra due cognomi, ma nel dare voce ad una rappresentanza di realtà diverse ma confluenti. Nella crisi dei partiti – nell'incapacità del partito di maggioranza di garantire una sintesi veritiera della città – bisognava favorire una espressione diretta della società. Per la Sinistra in generale si profilava un ruolo nuovo: sparire temporaneamente per riapparire più tardi come fattore di identità comune. Il seme che non muore non dà frutto. In questo passaggio, la Sinistra Dc – soprattutto – avrebbe offerto la misura del suo radicamento nella società bresciana, ponendosi come garante di una delicata operazione di arginamento dei voti cattolici (e dei propri), una sorta di diga (riconoscibile per uomini e programmi) alla frantumazione elettorale. Per un obiettivo così ambizioso – mi ripetevo – sarebbe occorso un gesto coraggioso *fuori* dalla Dc, ma *non contro* la Dc.

Si capisce, allora, che non ci poteva essere posto per me nella lista della Democrazia Cristiana.